

Un film pensato soprattutto per i giovani, per rispondere alla richiesta

È stata certamente la produzione più impegnativa nella quale la sezione Aned di Milano si sia cimentata da molti anni a questa parte. Si tratta di un film, un vero film, sulle deportazioni da Milano verso i Lager nazisti: “E come potevamo noi cantare. Milano 1943-1945. Le deportazioni”



Il cosiddetto “binario 21” della stazione centrale di Milano, utilizzato dai nazisti per il carico dei deportati al riparo da occhi indiscreti. A destra il salone della Camera del Lavoro di Milano alla proiezione in anteprima del film. In basso il gruppo che ha realizzato l’ora abbondante di film per l’Aned milanese

“E come potevamo noi cantare”



Gianfranco Maris, Liliana Segre, Angelo Ratti, Venanzio Gibillini, Ionne Biffi, Carla Bianchi, Milena Bracesco, Raffaella Lorenzi

E come potevamo noi cantare Milano 1943-1945. Le deportazioni

Un film di Vera Paggi,
Dario Venegoni e
Leonardo Visco Gilardi

Regia **Massimo Buda**
Fotografia **Paola Nessi**
Edizione **Mariano Savinelli**
Musiche originali
Adriano Aponte

Una produzione Aned
Milano con Anpi – sezione Mario Greppi della Camera
del Lavoro di Milano e Comune di Sesto San Giovanni.
- Durata 67' - Milano 2011



Nel corso della lavorazione sono stati intervistati 4 superstiti dei campi nazisti – Gianfranco Maris, Liliana Segre, Angelo Ratti e Venanzio Gibillini – 5 figli di deportati uccisi nei Lager – Ionne Biffi, Carla Bianchi, Milena Bracesco, Raffaella Lorenzi, Giuseppe Valota – oltre a Teodoro Santambrogio, fratello di un caduto a Mauthausen e Giovanna Massariello, figlia di una superstita di Ravensbrück. Voci e volti che narrano le vicende di uomini e donne diversissimi tra loro ma ugualmente vittime del disegno nazista. Nel film si parla della deportazione ebraica come di quella dei partigiani, degli

scioperanti, degli antifascisti, degli intellettuali e dei manovali... *Le deportazioni*, appunto, al plurale, perché come tutti sappiamo l’universo concentrationario aveva una sua unitarietà, ma aveva al suo interno anche mille sfaccettature. Diversi tra gli intervistati parlano incidentalmente della partenza dei “trasporti” dei deportati politici dal cosiddetto “Binario 21” della Stazione Centrale milanese, una realtà troppo spesso cancellata e addirittura negata. Il titolo è stato preso di peso dal primo verso di una celebre poesia (*Alle fronde dei salici*) di Salvatore Quasimodo, del 1945, ed è stata suggerito in qualche

oggi spesso inevasa, di potere ascoltare direttamente un ex deportato

Dopo circa un anno dall'avvio delle riprese, che hanno impegnato una troupe di 5 persone, il film è stato presentato in anteprima nel salone della Camera del Lavoro di Milano in occasione del Giorno della Memoria: infine il film è stato riprodotto in 1.000 DVD, oggi conservati presso la nostra sezione milanese.



Film sulle deportazioni da Milano



Giuseppe Valota, Teodoro Santambrogio, Giovanna Massariello.

modo dalle parole di Gianfranco Maris che chiudono il film.

L'idea di questa produzione, realizzata con grande sforzo dalla sezione Aned di Milano con il contributo decisivo della Camera del Lavoro di Milano e con l'appoggio del Comune di Sesto San Giovanni, è quella di garantire anche per il futuro la possibilità di fare giungere alle nuove generazioni la voce dei testimoni dei lager e dei familiari dei caduti. Si tratta di un film pensato dunque soprattutto per i giovani, per rispondere alla richiesta, che già oggi rimane spesso inevasa, di potere ascoltare direttamente un ex deportato nel corso di tante e

tante manifestazioni pubbliche.

Del DVD saranno prodotte alcune copie in alta definizione con lo standard Blu-ray per proiezioni pubbliche in sale dotate di impianti adeguati.

L'assolvimento degli obblighi nei confronti della Siae autorizza la proiezione in pubblico, e – chissà – anche la messa in onda da parte di emittenti televisive.

Per avere una o più copie del DVD occorre prendere contatto con l'Aned di Milano, le mattine dei giorni feriali, telefonando allo 02 76006449, oppure scrivendo a: aned.it@agora.it.

Il "Backstage" del filmato

Le interviste e le riprese del filmato "E come potevamo noi cantare" sono state documentate dall'obiettivo di Leonardo Visco Gilardi che ha curato anche la pubblicazione delle immagini su un sito web.

La realizzazione di un filmato come quello nostro, una raccolta di interviste – cioè – su un tema vasto e articolato come le deportazioni, è un lavoro composito che ripropone sostanzialmente la stessa situazione e la stessa scena, però diversa ogni volta per i protagonisti, le domande, i volti, le voci, le emozioni, i ricordi e le vicende rievocate.

E così le foto del backstage, pur così simili, documentano i tanti protagonisti e le tante tappe diverse della preparazione del film; e fissano, in un documentario sulla "memoria" che vuole trasmettere la "memoria" e la "voce" di protagonisti di dolorose vicende lontane e nel contempo sempre attuali, i momenti di un lavoro che ha unito la troupe ai "testimoni" nel comune intento di "non far dimenticare".

Le foto del backstage e la fotocronaca della presentazione alla Camera del Lavoro di Milano, fatta il 26 gennaio 2011 in occasione del "Giorno della memoria", sono visibili sul sito:

<http://picasaweb.google.com/backstage.binario21>.



La scomparsa di Guido Petter giovanissimo partigiano, maestro della psicologia infantile

Medaglia d'oro della Presidenza della Repubblica. Nel 1979 era stato aggredito da una squadraccia dell'Autonomia Operaia di Toni Negri

di Franco Giannantoni

E' morto mentre stava parlando a un gruppo di giovani e ai loro genitori in un incontro pubblico come amava fare malgrado da qualche anno avesse lasciato la cattedra universitaria di Padova dove dal 1958 aveva iniziato la sua prestigiosa carriera che lo avrebbe portato a diventare il più importante professore di Psicologia dello sviluppo e dell'adolescenza.

Uno scienziato a cui avevano fatto riferimento gli studiosi europei e che aveva forgiato molte generazioni di psicologi italiani. Guido Petter, varesino di Maccagno nell'alto lago Maggiore dov'era nato il 20 aprile 1927, non ha retto al

malore che lo aveva colpito a Spinea il 19 maggio. Cinque giorni dopo il 24 maggio è spirato a Dolo fra Padova e Venezia.

Il 9 maggio 1979 era stato vittima di una brutale aggressione da parte di una "squadraccia" dell'Autonomia Operaia di Toni Negri e si era salvato, come aveva raccontato in un'intervista rilasciata a Ibio Paolucci, inviato dell'Unità, per via di un colbacco, avuto in regalo da alcuni colleghi sovietici durante una visita di studio in Urss, che gli aveva permesso di attuire la violenza dei colpi. Autore di decine di pubblicazioni, aveva curato la traduzione e la diffusione del pensiero di Jean Piaget in



Una recente immagine di Guido Petter. Il 9 maggio 1979 era stato vittima di una brutale aggressione da parte di una squadraccia dell'Autonomia Operaia di Toni Negri.

Italia. Celebri i suoi studi e le sue ricerche nelle aree della percezione del linguaggio, dello sviluppo cognitivo e della psicologia educativa, così come i suoi progetti sull'epistemologia genetica e sullo sviluppo concettuale dell'infanzia. Nell'immediato dopoguerra fu uno fra i più preziosi collaboratori dei "Convitti Scuola della Rinascita" a Milano e dell'esperienza, unica nel suo genere, del Villaggio Cagnola alla Rasa di Varese dove furono accolti e accompagnati lungo la strada della ripresa psicologica e culturale tanti bambini usciti dall'esperienza della guerra, orfani o abbandonati.

Guido Petter poco più che un ragazzo era stato un partigiano con il nome di bat-

taglia di "Nemo 3" in una piccola formazione della sponda piemontese del lago Maggiore, confluita più tardi con la "X Rocco" (qui diventò "Renzo") nella Divisione "Mario Flaim". Si era battuto rischiando la vita e di quell'esperienza aveva scritto in numerosi libri per l'editore Giunti e per l'editore Loescher (entrambi con collane per ragazzi). Il più famoso libro fu "Ci chiamavano banditi" uscito nel 1995. Importante anche "Sempione 1945" sullo sminamento della galleria da parte dei partigiani della "Garibaldi" che i tedeschi avrebbero voluto far saltare. Il 20 giugno nel programma delle celebrazioni del massacro di Fondo Toce era atteso nella cittadina, luogo del martirio di 42 par-

È mancata Olga Lucchi segretaria dell'Aned umbra

È scomparsa Olga Lucchi, segretaria della sezione Aned dell'Umbria. Così la ricorda Dario Venegoni, Presidente dell'Aned di Milano:

Fino all'ultimo minuto della sua vita Olga è stata impegnata in progetti inerenti la deportazione e la Resistenza, progetti nei quali ha profuso ogni energia, andando molto oltre

i margini che le sue precarie condizioni di salute le avrebbero concesso.

Una decina di anni fa una ricerca da lei avviata con i suoi allievi del liceo aveva consentito di rintracciare diversi familiari di deportati umbri: da quella prima ricerca nacque allora, sotto il suo impulso, la nuova sezione dell'Aned Umbria.

Nei mesi scorsi Olga era

riuscita a pubblicare i risultati di una lunga e accurata ricerca sui deportati umbri, presentata con grande successo lo scorso giorno della memoria a Foligno e in altri centri. Per Olga quegli incontri e quelle presentazioni rappresentarono un enorme sforzo e una grandissima emozione che misero a dura prova il suo fisico già da tempo ammalato.



tigiani, per presentare il suo ultimo libro "La prima stella. Valgrande '44", edito da Interlinea di Novara, la storia di tre giovani che si ritrovano tutte le sere con gli amici sul lungolago di Intra e da lì vivono e si interrogano sui propri ideali mentre è in corso il terribile rastrellamento nazifascista del giugno 1944.

Proprio la Resistenza ci aveva messo in contatto un anno fa per una circostanza assai curiosa. Nel corso delle mie ricerche sui processi celebrati dopo la Liberazione dalle Corti d'Assise ai collaborazionisti mi ero imbattuto in un fascicolo relativo alle attività giudiziarie del comando Alleato di Occupazione. Ebbene fra quella carte era emerso un fascicolo riguardante un processo intentato contro Guido Petter da parte della Corte Alleata di Varese con sede al Palazzo di Giustizia presieduta dal maggiore americano Warren.

Cosa era accaduto? Petter, tornato dall'Ossola a Macchigno, aveva notato che le stesse signorine della zona che durante il periodo di Salò avevano frequentato fascisti e tedeschi ora erano passate disinvoltamente sul fronte opposto, quello degli anglo-americani. Per un ragazzo reduce dalla guerriglia partigiana era stato

un fatto di malcostume da denunciare con forza, cosa che Petter e l'amico cameriere di Colmegna Osvaldo Piazza avevano fatto scrivendo un ardente articolo sul loro giornaleto "Verso l'Avvenire". Il prezzo era stato salatissimo: l'arresto il 21 luglio 1945 per violazione delle leggi alleate e per "pubblicazione di stampe nocive ed irriparabili", il trasferimento in carcere a Luino e poi a Varese fra i fascisti che avevano combattuto.

Il 3 agosto i due erano stati processati e condannati con la condizionale che aveva permesso loro di essere scarcerati. Telefonai, attraverso Ibio Paolucci, al professore, annunciandogli il ritrovamento delle carte che gli inviai. Fu felicemente stupito. Mi rispose con una lettera gentile, fresca, piena di speranza. Ricordava bene quei giorni amari e ne sorrise, "Si figurimi disstare in galera per dieci giorni con i criminali fascisti che ci avevano perseguitato, che piacere!".

Passò anche quello. Il dibattimento fu una formalità e poi ci pensò il mio amico Andrea Cascella comandante della "X Rocco" a fare chiarezza come testimone. Eravamo stati i liberatori d'Italia e non potevano subire quell'oltraggio".

È morta Nerina de Waldestein Brana, partigiana della Venezia Giulia



È morta dopo una lunga malattia Nerina de Waldestein Brana. Nerina o Narcisa, come veniva chiamata era nata a Trieste nel 1925

Aderì giovanissima a gruppi antifascisti e alla Resistenza slovena. Fu arrestata una prima volta già nel 1942, ma poi rilasciata. Dopo l'8 settembre 1943 partecipò con ancora maggiore slancio alle attività clandestine e la sua casa diventò un punto di raccolta di medicinali e altro materiale per le unità partigiane.

Nel marzo 1944 venne prelevata dagli uomini della "banda Collotti" dell'Ispektorato speciale di Pubblica sicurezza per la Venezia Giulia, insediato a Trieste nell'aprile 1942 e che operò al servizio delle autorità tedesche dopo l'occupazione della regione, macchiandosi di crimini nefandi nei confronti di oppositori, resistenti e partigiani italiani, sloveni

e croati. Nerina fu interrogata, torturata e infine deportata ad Auschwitz, dove le fu tatuato il numero 82132. A settembre fu trasferita da Auschwitz a Plauen (Flossenbürg) e lavorò in una fabbrica della Osram fino alla liberazione.

Nerina conservò viva la memoria della deportazione condividendone i ricordi con le amiche ex deportate, tra cui Emma Tul e Jolanda Marchesich, collaborando attivamente nel comitato provinciale dell'Aned di Trieste, visitando i luoghi della deportazione e raccontando la sua atroce esperienza ai giovani affinché le nuove generazioni diventassero consapevoli dei crimini commessi e si impegnassero a difendere sempre la democrazia.

I NOSTRI LUTTI

L'Aned di Trieste ricorda **ONESIMO LORENDAN** iscritto alla sezione di Trieste. Fu deportato nel lager di Mauthausen con matricola n.62807.

ALIDE CANTARELLI iscritto alla sezione di Parma, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n.9237.

BENEDETTO VIGNALE iscritto alla sezione di Milano, fu deportato a Bolzano con matricola n.7869. I parenti lo ricordano.

GIUSTINO BOMBEN iscritto alla sezione di Pordenone, fu deportato nel lager di Flossenbürg con matricola n.41647 e poi trasferito nell'aprile 1945 a Dachau dove è immatricolato con il n.151606.

ROBERTO PIETRO GRAVA iscritto alla sezione di Pordenone, fu deportato nel lager di Buchenwald e immatricolato con il n.38999. Il 1 novembre 1944 viene trasferito nel campo di Mittelbau.

GIOVANNI DELLA SEGA iscritto alla sezione di Pordenone, fu deportato nel lager di Buchenwald con matricola n.78411.

L'Aned di Parma ricorda **LAURA POLIZZI "MIRKA"** deceduta nel gennaio scorso. Figlia di Secondo Polizzi e sorella di Primo Polizzi, che fu presidente per molti anni della sezione di Parma.



MARIO TARDIVO presidente dell'Aned di Ronchi dei Legionari Go, fu deportato in Germania, a Dachau, matricola n.69725, poi ad Allach (sottocampo di Dachau) e trasferito infine in Francia, a Markirch, matricola n.23.580 (sottocampo di Natzweiler-Struthof).

Una accurata biografia di Siegfried J. Pucher

Veniva da Trieste il nazista tedesco che inventò Treblinka

Nella città giuliana si distinse nella deportazione degli ebrei e la repressione del movimento partigiano. Si suicidò in Austria prima di essere arrestato

di Alessandra Chiappano

Chiunque abbia letto qualcosa sull'*Aktion Reinhardt*, ossia sull'eliminazione pressoché totale degli ebrei polacchi nei campi di Belzec, Sobibor, Treblinka, si è imbattuto nella figura di Odilo Globocnik, che di quell'operazione fu il responsabile. Meno note sono le attività di "Globus", come affettuosamente lo chiamava

Himmler, a Trieste, quando dirigeva le operazioni contro i partigiani.

Con una notevole dose di coraggio l'autore, Siegfried Pucher, ha cercato di delineare una biografia di questo sinistro personaggio; coraggio perché i documenti sono pochi e scarni, e le testimonianze ancora meno.

Globocnik nacque a Trieste

nel 1904, suo padre era un impiegato delle poste e in generale la sua famiglia si sentiva tedesca. Durante la prima guerra mondiale la famiglia Globocnik si trasferì a Klagenfurt e ottenne la cittadinanza austriaca. A Klagenfurt Globocnik si diplomò presso una scuola professionale.

Fu un nazista della prima ora: entrò a far parte della NSDAP fin dal 1922 e svolse attività clandestina in Austria fino all'*Anschluss* e per questo fu ricompensato all'indomani dell'annessione dell'Austria diventando il Gauleiter di Vienna, carica che ricoprì nel 1938. Se Globocnik era un nazista convinto fino al fanatismo ed anche assai ambizioso, non era altrettanto abile come amministratore: sono numerose le lamentele che si levano contro di lui per la sua gestione finanziaria "creativa". Per questo venne presto dimesso dall'incarico, ma la sua carriera, sempre all'ombra di Himmler, (era entrato ben presto a far parte anche del corpo scelto delle SS), non fu affatto danneggiata da sui comportamenti poco ortodossi: ottenne l'incarico, nel 1939, di comandante delle SS e della polizia del distretto di Lublino: "Il distretto di Lublino assumeva una posizione chiave nei piani delle SS per il riordino razziale in Europa. Qui occorre una figura di riferimen-

Siegfried J. Pucher,
Il nazista di Trieste. Vita e crimini di Odilo Globocnik, l'uomo che inventò Treblinka,

Beit, Trieste 2011
euro 22,00



to come Globocnik, che da un lato non si curava dei regolamenti e non rifugiava da soluzioni anticonvenzionali ma dall'altro era incondizionatamente sottomesso al comandante delle SS del Reich Himmler. Globocnik si sarebbe dimostrato l'uomo adatto a quel ruolo" (p. 57) Infatti da Lublino diresse e gestì prima il cosiddetto piano Nisko, ossia il concentramento degli ebrei nella zona di Nisko, allo scopo di creare una riserva per gli ebrei a Lublino, piano



Trieste 1944. Odilo Lotario Globocnik ispeziona un reparto nazista.

Trieste 1944. Al centro Rainer, a sinistra il Gruppenführer SS Odilo Lotario Globocnik e a destra il comandante della Wehrmacht nel Litorale generale Ludwig Kübler.



successivamente accantonato e poi l'annientamento degli ebrei polacchi che, dopo essere stati rinchiusi nei ghetti, furono deportati nei campi di sterminio a partire dal 1942 e qui, salvo poche unità che servivano per il funzionamento dei campi, immediatamente uccisi nelle camere a gas.

E' in questo progetto omicida che Globus mette tutto il suo zelo e la sua capacità nel trovare soluzioni ingegnose di fronte a problemi inediti: è lui che garantisce il perfetto funzionamento della macchina di morte creata dai nazisti, è lui che

provvede allo stoccaggio e alla distruzione dei beni delle vittime. Un affare redditizio. Tanto è vero che ancora una volta "Globus" fu accusato nuovamente rispetto alla gestione finanziaria, ma come sempre Himmler lo salvò dalle accuse e gli scrisse:

"Caro Globus! Le esprimo la mia gratitudine e riconoscenza per i grandi e straordinari meriti che ha acquisito presso tutto il popolo tedesco nell'esecuzione dell'Operazione Reinhardt".

Quando i campi di sterminio vennero smantellati do-



Globocnik raccoglie offerte in una colletta pro-nazista in Austria

po le rivolte dell'agosto e dell'ottobre 1943, Globus, insieme a 92 esperti dell'*Aktion Reinhardt* venne mandato a Trieste. Non si sa quali ragioni spinsero le gerarchie naziste ad inviarlo nella sua città natale, se si sperava che potesse cadere in missione, come accadde a Christian Wirth, che con lui condivide l'esperienza dei massacri all'Est, o se perché conosceva bene quei territori vitali per il Reich, dove l'attività partigiana era notevole e pericolosa.

Comunque sia sappiamo che Globus fu attivo a Trieste nel periodo più tragico per la città, cioè dalla fine del 1943 fino al 1945. Anche qui si occupò dell'arresto, della spoliazione e della deportazione degli ebrei, questa volta verso Auschwitz, così come della repressione del movimento partigiano.

Le sue azioni nelle ultime settimane di guerra non sono facilmente ricostruibili, si sa però che venne fermato dagli inglesi il 31 maggio 1945 in una malga in Austria, nella valle della Drava.

Trasferito a Paternion si uccise con una fiala di cianuro, evitando così di essere processato per i suoi crimini. Tuttavia a lungo circolò la voce, infondata, che si fosse salvato e vivesse in Spagna.

Il libro di Pucher non si limita a far luce su questo sinistro personaggio, utiliz-

zando tutti i documenti disponibili, come ad esempio le testimonianze rilasciate in varie occasioni da altri gerarchi nazisti, ma è corredato da un nutrito numero di saggi che gettano luce, da un punto di vista storico, sulle vicende di cui Globocnik è stato protagonista. Si segnalano, in particolare, i saggi di Dieter Pohl sull'*Aktion Reinhardt*, e quello di Tristano Matta sull'attività di Globocnik a Trieste.

Nel primo saggio lo storico tedesco ricostruisce le tappe che portarono la dirigenza nazista prima alla decisione di eliminare gli ebrei e quindi come si arrivò alla costruzione dei micidiali impianti di messa a morte in cui furono eliminati quasi la totalità degli ebrei polacchi.

Il saggio di Tristano Matta getta una luce sull'attività di Globus a Trieste.

Oltre a inquadrare la peculiare situazione del confine orientale posto sotto la diretta amministrazione del Reich Matta ricostruisce la filiera del potere d'occupazione nazista e le attività criminali di Globocnik a Trieste, sottolineando come Globocnik e i suoi uomini abbiano messo in atto, sebbene in misura minore, a Trieste, le stesse modalità brutali sperimentate nella guerra ad Est, sia nella "guerra" contro gli ebrei sia nella repressione dei movimenti partigiani.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Sandro Antonini

Omicidi in Appennino. Menzogne e verità sul “mostro di Bargagli”: 1939-1989

De Ferrari, Genova, pp. 239, Euro 20,00

Chi era mai il “mostro di Bargagli” che dal 1941 al 1983 seminò morti ammazzati sulle colline dell’entroterra genovese? Erano partigiani di “Giustizia e Libertà” come si era per molto tempo creduto, reduci dalla guerra civile per regolare i conti col passato, grassatori e assassini comuni? O, al contrario, ogni delitto va preso a sé, contestualizzato, strappato al mercimonio dello scandalo e della provocazione strumentale? Sandro Antonini, storico di grande rigore, senza diventare a sua volta prigioniero delle storie, in modo asettico e professionale, affonda le mani dentro il grande mistero e ripercorre la striscia di sangue che ogni volta fa emergere dalle tenebre i contorni indistinti di un giustiziere per giungere ad una verità necessaria ma spesso irraggiungibile. Dei partigiani “G.L.” della Valbisagno si conoscono eroismi e tragiche cadute ma l’aver indicato in loro, uno per uno, i massacratori di turno, non è bastato. Tutti prosciolti dopo diciassette mandati di comparizione (imputati), sei mandati di cattura e interminabili processioni di testimoni. E così altri. Ma non c’è solo quel “mostro” inventato dalla fantasia incontrollabile (i morti ci sono veramente) ma in quella terra tormentata cresce il mistero coevo e altrettanto oscuro della “banda dei vitelli”, macellatori clandestini di animali ma anche di sé stessi in un vorticoso giro della morte.

Eleonora Bellini (a cura di)

Borgo Ticino. Tredici agosto

Editore Comune di Borgo Ticino, 2011, pp. 110. s.i.p.

Caddero in dodici sui tredici messi al muro da un reparto di ventiquattro militari tedeschi agli ordini del tenente Faikel che diede il colpo di grazia. Erano tutti giovani presi a casaccio nel primo pomeriggio del 13 agosto 1944, una domenica, alla Bocciofila di Borgo Ticino durante una gara sportiva, da reparti delle SS e della Decima Mas di Ongarillo Ungarelli, un fedelissimo di Junio Valerio Borghese, dopo che l’intera popolazione civile era stata ammassata in piazza per assistere alla “lezione”. Non valse il pianto delle madri imploranti a strappare alla morte le vittime, sangue sacrificale di una rappresaglia per il ferimento di alcuni soldati del Reich né il versamento di una taglia di 300 mila lire raccolte fra il popolo di casa in casa. Il più anziano dei caduti aveva 30 anni, il più giovane 18. Si salvò solo Mario Piola rimasto svenuto e immobile fra i cadaveri. Seguì l’incendio di decine di case e un sac-

Giuseppe Acerbi

Le leggi antiebraiche e razziali italiane e il ceto dei giuristi

Giuffrè Editore, Milano, 2011, pp.325, Euro 35,00

Il dramma morale delle leggi antiebraiche e della legislazione nelle Colonie italiane contro il pericolo del meticcio, non omogenea alla prima ma diretta ugualmente a colpire la “razza”, fu massimo. Se valse per tutti i componenti di quel gruppo (la comunità ebraica fra il ’43 e il ’45 quando la discriminazione si trasformò in deportazione era di circa 50 mila unità, una percentuale minima rispetto alla popolazione italiana) contò ancora di più per quegli ebrei impegnati in alcune professioni. Fu uno schiaffo improvviso e inspiegabile per coloro e tanto avevano dato alla Patria e al Re, 105 ufficiali dell’esercito, 27 della marina, 6 della aeronautica, 13 della Milizia oltre ai decorati e ai reduci della Prima Guerra Mondiale) ma anche per coloro che avevano rappresentato il meglio della “cultura popolare”, insegnanti, cattedratici, giuristi. Una porzione minima ma decisiva se, al varo della legislazione (il 3 per mille della popolazione), si contavano fra “fisici e chimici e medici” il 15 per mille, gli avvocati il 18 per mille, gli ingegneri e architetti il 17,3 per mille.

Un libro che dopo tanti studi di settore si propone per la sua originalità: le leggi antiebraiche vengono per la prima volta analizzate in profondità dal punto di vista strettamente giuridico con un richiamo a quanto espresso da quei giuristi che, pur non essendo stati i promotori delle norme liberticide, ne avevano esaltato le ragioni.



cheggio generalizzato agli ordini dell’ufficiale della Marina germanica Valdemar Krumhaar. Il libro, intenso, drammatico e foto, illustra quella tragedia che creò sgomento e terrore e che, fatto unico, aveva provocato la protesta con una dura lettera del Capo della Provincia di Varese Enzo Savorgnan (il fucilatore dei sette fratelli Cervi), presso il Ministro dell’Interno. L’impatto, infatti, sulle popolazioni del lago Maggiore era stato assai negativo anche perché i corpi dei caduti erano stati lasciati un giorno sul selciato come ammonimento per tutti. Il ritrovamento del cosiddetto “Armadio della Vergogna” ha permesso di far istruire il processo al Tribunale Militare di Verona.

L'assemblea dei ragazzi del "villaggio Sandro Cagnola" in una fotografia degli anni '50.



Marco Revelli

Poveri noi

Einaudi, Torino, pp. 127, Euro 10,00

Un ritratto crudele, impietoso, ma purtroppo reale. L'Italia va a picco dolente con le sue povertà, le sue disuguaglianze, la sua storia fatta di arroganza e violenza, risentimenti e egoismi. L'Italia si divide su alcune scelte fondamentali, attacchi violenti al dettato costituzionale, fratture europee. L'azione penale potrebbe diventare non più obbligatoria. I pubblici ministeri ridotti a passacarte della polizia giudiziaria.

I cittadini non più tutti uguali davanti alla legge. Un colpo mortale alla storia di questo Paese. Poveri noi perchè non capiamo, non sappiamo, non alziamo la testa. Perchè non reagiamo. Credevamo che con il denaro si potesse raggiungere il benessere. Poi invece di costruire il cittadino-democratico abbiamo abdicato. "L'Italia è un paese fragile socialmente, segnato da forme sommerse di privazione, di vera e propria povertà.

Ma fragile anche moralmente, nella tenuta dei suoi sentimenti collettivi, dei valori condivisi, nell'atteggiarsi delle relazioni sempre più spesso attraversate da venature di rancore". Il baratro sembra ad un passo.

Giulio Maltese

Il Papa e l'Inquisitore. Enrico Fermi e Ettore Majorana Zanichelli, Bologna, pp. 398, Euro 27,00

Enrico Fermi infallibile come il Papa. Ettore Majorana, il grande Inquisitore per il suo acume critico. Tutte e due scomparsi dall'Italia per entrare assieme nella storia il 6 dicembre 1938 per una singolare coincidenza. Fermi, a Stoccolma per ritirare il Nobel, s'imbarca su una nave per gli Stati Uniti. Nelle stesse ore Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione Nazionale, firma un decreto con cui toglie a Majorana la cattedra di fisica teorica a Napoli perchè "allontanatosi dall'ufficio senza giustificati motivi da oltre dieci giorni". In realtà era scomparso da otto mesi in circostanze tuttora misteriose.

Se si è molto parlato e scritto dei celebri "ragazzi di via Panisperna" poco si è detto dei rapporti scientifici intercorsi tra i due grandi fisici Affidandosi a testimonianze, documenti, fatti accertati, Maltese ricostruisce quel singolare rapporto maestro-allievo che rapidamente evolve in collaborazione paritaria. Majorana spicca in una luce nuova: una figura più ricca e complessa del genio solitario e inaccessibile come si è sostenuto sinora.

L'addio al Paese ha radici opposte. Fermi per "ragioni sopranazionali e incontrollabili"; Majorana "per motivi personali e imperscrutabili".

Carlo Musso (a cura di),

Educazione laica negli anni Cinquanta. Il Villaggio "Sandro Cagnola" alla Rasa di Varese

Edizioni Arterigere, Varese, pp. 230, Euro 12,00

Fu un'impresa straordinaria, unica nel suo genere. Iniziare a costruire dalle rovine della guerra e del fascismo una moderna cultura pedagogica, rinnovando le teorie e le pratiche educative, muovendo i passi in una prospettiva laica e democratica. Fu la scommessa di Sergio e Rosina Rossi, lui partigiano dell'Ossola, pittore, grafico, musicista, educatore, padre di quattro figli, lei insegnante, nello storico Villaggio Scuola "Sandro Cagnola" alle pendici del Campo dei Fiori di Varese dal 1952 al 1961. Ospiti decine di bambini e adolescenti, segnati dal conflitto, alcuni orfani, altri più tardi reduci dalle tragiche esperienze di Portella della Ginestra. In quella scuola-pilota si insegnò a diventare cittadini modello, carichi di cultura, consci della pesantezza dei problemi, liberi. "Cultura-osservava Norberto Bobbio-significa misura, ponderatezza, circospezione: valutare tutti gli argomenti prima di pronunciarsi, non decidere mai a guida di oracolo dal quale dipenda una scelta perentoria e definitiva". Ebbene quel concetto ha accompagnato l'esperienza varesina, un modello faticoso ma entusiasmante, ripreso in altri paesi d'Europa..

Ermanno Rea

La fabbrica dell'obbedienza. Il lato oscuro e complice degli italiani Feltrinelli, Milano, pp. 219, Euro 16,00

Dove siamo precipitati si chiede angosciato ma lucido Ermanno Rea: servili, bugiardi, fragili ed opportunisti, difetti storici ma oggi in prima vista tanto da domandarsi quale sarà il destino di un Paese che, dopo la fine della guerra seppa reagire, ebbe sussulti di dignità e di forza ideale. Perchè quei limiti, dove le radici, perchè ora incalzano la vita comune trascinandolo il Paese lungo l'orlo del baratro?

Ecco balenare a freddo un sospetto, quel Sant'Uffizio che nel cuore del XVI secolo trasformò il cittadino consapevole appena abbozzato dall'Umanesimo in suddito perennemente in accordo con le regole di Santa Romana Chiesa. Sta forse lì il peccato originale, quella stazione iniziale della "Fabbrica dell'obbedienza" che ha finito per porre il cittadino italiano sempre in ginocchio, prono al potere? Si direbbe di sì o almeno oggi quell'ipotesi regge in modo prepotente la scena. E' necessario assomigliare a chi sta sopra di te, modellare il comportamento, adeguare i mezzi di vita, non alimentare critica e analisi. Abbandonare, se del caso, la retta via, ogni regola etica e avventurarsi lungo il cammino disseminato di trappole superabili solo a condizione di arcuare la schiena. Una requisitoria sul costume contemporaneo che è un necessario pugno allo stomaco.

A Gianfranco Maris l'onorificenza di "Cavaliere di Gran Croce"

Il Segretario Generale della Presidenza della Repubblica Donato Marra ha inviato al Presidente Nazionale dell'Aned Gianfranco Maris il seguente telegramma:

"Sono particolarmente lieto di comunicare che il Presidente della Repubblica avvalendosi della facoltà concessagli dall'articolo 2 dello statuto dell'ordine "al merito della Repubblica italiana", Le ha conferito l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce".

Maris ha risposto con la seguente lettera:

Egregio Segretario Generale, ho ricevuto ieri il telegramma con il quale Lei mi comunica che il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano mi ha conferito l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce.

La prego di trasmettere al Presidente della Repubblica i sentimenti di profonda gratitudine che ho provato nel leggere il telegramma e soprattutto la grande emozione che ha suscitato in me l'immediata comprensione del signifi-

cato della grande onorificenza che mi è stata personalmente attribuita, che esprime tutto il rispetto e tutto l'amore che il nostro Presidente nutre e riserba per la storia e le memorie fondanti del nostro Paese, che danno legittimità democratica in Europa e nel mondo alla stessa nostra Repubblica.

Nell'onorificenza che mi è stata personalmente attribuita ritengo di poter riconoscere il rispetto e il profondo affetto del Presidente per tutta la nostra storia, per la Resistenza italiana e per le memorie delle scelte resistenziali e delle sofferenze e delle persecuzioni che il nazismo e il fascismo hanno inflitto a tutte le donne e a tutti gli uomini, memorie alle quali l'Associazione Nazionale ex Deportati Politici nei campi di annientamento nazisti e la Fondazione Memoria della Deportazione hanno dedicato la loro stessa ragione di esistere dall'autunno 1945 ad oggi nel convincimento profondo che solo chi conosce il passato può scrivere ed assumere la responsabilità del proprio futuro.

